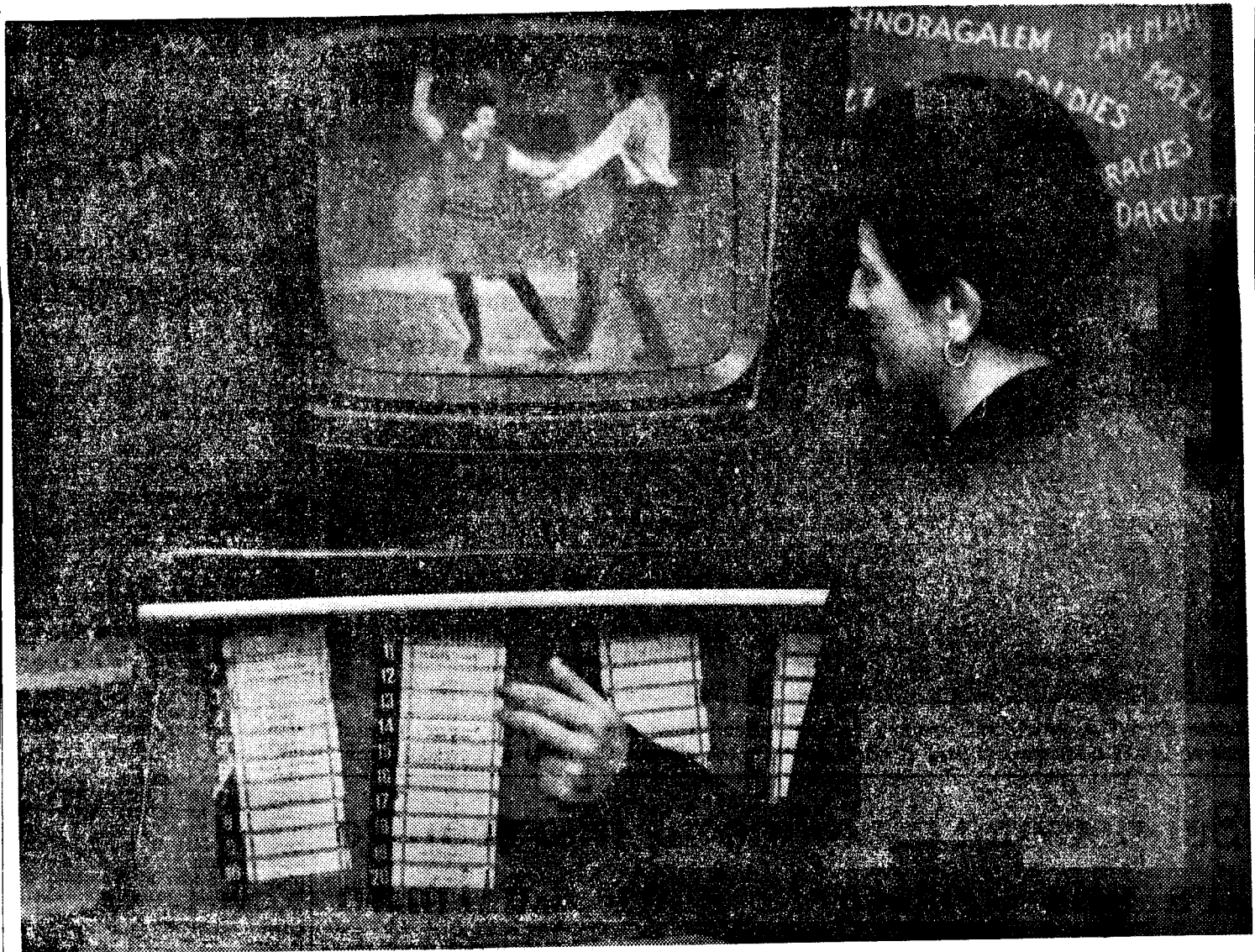


ACHE D'ARTE E DI CUL



Il juke-box con schermo, una tipica trovata dell'« industria culturale »

Lo spirito del nostro tempo

L'acuta analisi fatta dal Morin dell'industria culturale come sbocco estremo dell'individualismo borghese può esser veramente compresa soltanto inquadrandola nel più vasto fenomeno di allontanamento dal trascendente che è al centro della crisi contemporanea

Un discorso denso e acuto come quello che Edgar Morin svolge nel suo libro su *L'industria culturale* uscito un anno fa e tradotto adesso da « Il Mulino » — un discorso che l'autore ha prolungato con molta intelligenza nell'incontro di lunedì scorso alla libreria Paesi Nuovi — è fatto per suscitare risonanze e risposte nelle direzioni più diverse. Forse questa fertilità di spunti nasce dall'ottimismo con cui Morin sa guardare a un fenomeno (un « terzo problema ») che l'uomo di cultura considera abitualmente con disprezzo e non considera affatto

praticamente per intero, senza riserve, perché introduce con molta obiettività e rara penetrazione in un ordine di fatti di cui tutti siamo parte e di cui sentiamo la responsabilità. Osserva il Morin a un certo punto che « il rapporto estetico reinveste gli stessi processi psicologici che operano nella magia o nella religione, dove l'immaginario è percepito come altrettanto reale, se non addirittura più reale del reale. Ma, d'altra parte, il rapporto estetico distrugge il fondamento stesso della fede, poiché l'immaginario resta denotato

tificazione » su cui insiste il Morin, ma anche con tutte le chiusure verso l'altro che sono il frutto di un'etica del profitto privato e che trovano un compenso nella ricerca, ostinata e impotente, dell'amore. « Tale ricerca, in parte alla don Giovanni, in parte alla Tristano, che vuole operare la congiunzione di Eros e Psiche, svela il movimento complesso e profondo dell'individualismo moderno, consistente nel tentativo disperato di comunicare con l'altro — suo simile e estraneo —, di essere riconosciuto e di riconoscere, di perdersi e di affer-

mento che il Morin riconosce alla cultura di massa diviene l'unica direzione legittima per la società moderna tutta intera e quel che le rimane ai margini è incultura e oscurantismo. In altre parole, non si salva un'attendibile pluralità di poli di svolgimento tra cultura tradizionale e industrializzata se esiste solo l'individuo privato o l'anthropos senza nome (il destinatario tipo della cultura di massa), e se l'unificazione della vita morale mediante il rapporto a una realtà più piena e trascendente è classificata a priori — col vocabolario del Morin —

are risonanze e risposte nelle direzioni più diverse. Forse, questa fertilità di spunti nasce dall'ottimismo con cui Morin sa guardare a un fenomeno (un « terzo problema ») che l'uomo di cultura considera abitualmente con disdegno o non considera affatto, a meno che ragioni professionali non lo inducano a esaminare anche i fatti patologici o le manifestazioni di sottosviluppo nella vita associata.

Film e fumetti

La cultura industrializzata dei film e dei fumetti, è vista abitualmente come una sorta di Terzo Mondo da tenere ai margini o da educare paternalisticamente, se non addirittura come un nuovo Medio Evo che incombe sul mondo civile e di fronte al quale sarà date di sopravvivere solo dopo un lungo travaglio di fermentazione culturale propriamente detta che lo trasformi dall'interno.

Tra le tante reazioni che il libro può suggerire ne scelgo una che mi pare condizionare il valore di quest'opera di fronte a una coscienza cristiana. E' un libro che si vorrebbe accettare

logici che operano nella magia o nella religione, dove l'immaginario è percepito come altrettanto reale, se non addirittura più reale del reale. Ma, d'altra parte, il rapporto estetico distrugge il fondamento stesso della fede, poiché l'immaginario resta denotato come immaginario». Questo perché « il lettore di romanzo, lo spettatore di un film entra in un universo immaginario che, di fatto, prende vita per lui, eppure, anche nel momento più alto della partecipazione, egli sa di leggere un romanzo, di vedere un film ». « La cultura di massa è senza dubbio la prima cultura che sia anche pienamente estetica, malgrado i miti e gli adentelati religiosi (come il culto delle "stars"), una cultura fondamentalmente profana... Ciò significa anche che la cultura di massa pone l'accento sul godimento individuale presente; che manca nel rapporto estetico, una offerta di sé agli dèi, al mondo, ai valori trascendenti ». Insomma la cultura di massa è lo sbocco ideale dell'individualismo borghese: con le capacità di seduzione inaugurate dal romanzo dell'Ottocento (attraverso il gioco della « proiezione » e dell'« iden-

svela il movimento complesso e profondo dell'individualismo moderno, consistente nel tentativo disperato di comunicare con l'altro — suo simile e estraneo —, di essere riconosciuto e di riconoscere, di perdersi e di affermarsi nello sguardo di un alter ego innamorato, di ritrovare al livello della coppia i valori affettivi dell'incesto, della famiglia, della religione, della conquista e della schiavitù, di vivere intensamente la sola avventura privata del mondo burocratico — che in effetti nel linguaggio borghese va sotto il nome di "avventura" ».

Religione e estetica

Questo immaginario, che per il Morin investe il rapporto religioso in termini simili a quello estetico, « è l'aldilà multiforme e pluridimensionale della nostra vita, nel quale siamo ugualmente immersi. E' l'infinita scaturigine virtuale che accompagna ciò che è attuale, vale a dire singolare, limitato e finito nel tempo e nello spazio ». A dire il vero, se non esiste altra realtà fuori dell'*hic et nunc* dell'individuo, l'orienta-

lizzata se esiste solo l'individuo privato o l'anthropos senza nome (il destinatario tipo della cultura di massa), e se l'unificazione della vita morale mediante il rapporto a una realtà più piena e trascendente è classificata a priori — col vocabolario del Morin — come « reificazione » dell'immaginario. Voglio dire che l'analisi, sottile tesa animatissima, che il Morin conduce sui fatti culturali — mettendo materialmente al centro del discorso l'industria culturale, ma conservando in adeguata prospettiva le molte dimensioni dell'espressione umana — non si giustifica per chi rimanga all'interno di una pregiudiziale borghese e vanifichi e ignori tutto ciò che non è immediatamente empirico.

« L'immaginario... è la struttura antagonista e complementare di ciò che si dice reale, e senza la quale, indubbiamente, non ci sarebbe reale per l'uomo, o meglio, realtà umana ». Ma perché vi sia realtà umana non basta il rapporto dialettico tra reale e immaginario, con tutti gli scambi e i rovesciamenti che l'alimentano inesauribilmente: occorre anche una connessione dialogica tra questa nostra realtà individuale e il trascendente; e quindi il trascendente non va collocato nell'immaginario, ma nel reale.

L'uomo non si trova, e non si salva, se non esce da se medesimo; e non si unifica nella relazione con l'altro mediante il dialogo se l'unità di quella relazione non è anteriore e trascendente rispetto ai singoli individui comunicanti. Qualunque « altro », se veramente è altro ed è accessibile come altro, conduce infatti a un Ultimo: il solo che sia in grado di dare fondamento alla comunicazione e al dialogo, perché come Ultimo può raggiungere alla radice e collegare gli interlocutori e come assolutamente altro dà ragione della loro alterità. Se la religione — qualsiasi religione — differisse dalla creazione artistica solo per una più grandiosa e irreversibile reificazione dell'immaginario, e se perciò il trascendente fosse solo un immaginario nato dall'immagine-riflesso, non esisterebbe il dialogo.

Divergenze

Non nego che ci sia una misura di cattivo gusto nell'affrontare polemicamente su un argomento per certi riguardi laterale uno studio intelligente come quello del Morin. Eppure non mi sembra inutile precisare le divergenze: la impostazione data dal Morin all'argomento in questione, mentre rimane per noi chiaramente inaccettabile, può benissimo essere sostituita mentalmente da un discorso più complesso com'è quello di cui si sono accennate le premesse; e non si viene così a perdere nulla degli strumenti di analisi e delle conclusioni più essenziali accumulate dal Morin nel suo libro.

D. M.

SAVERIO CORRADINO

VANGELO

XIX DOMENICA DOPO PENTECOSTE

Gesù di nuovo cominciò a parlar loro in parabole dicendo: « Il regno dei cieli è simile ad un re, il quale fece le nozze a suo figlio. Egli mandò i suoi servi a chiamare gl'invitati alle nozze; ma questi non volevano venire. Mandò ancora altri servi, dicendo: Dite agl'invitati: ecco, il mio convito è già pronto, si sono ammazzati i buoi e gli animali ingrassati, e tutto è pronto: venite alle nozze. Ma quelli non se ne curarono, e se ne andarono chi al suo campo, chi ai suoi affari. Altri poi, presi i servi, li oltraggiarono e li uccisero. Allora il re, pieno d'ira, mandò le sue milizie, fece sterminare quegli omicidi e bruciare la loro città. Disse quindi ai suoi servi: Le nozze sono pronte, ma gl'invitati non ne erano degni. Andate dunque ai crocicchi delle strade, e quanti troverete, chiamateli alle nozze. Allora, usciti per le strade, i servi radunarono quanti trovarono, cattivi e buoni, e la sala delle nozze fu piena di convitati. Or, entrato il re a vedere i commensali, scorse là un uomo che non era in abito da nozze. E gli disse: Amico, come sei entrato qua senz'aver l'abito da nozze? E colui ammutolì. Allora disse il re ai servi: Legategli mani e piedi, e gettatelo fuori nel buio; ivi sarà pianto e stridor di denti. Perché molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti ».

(Matteo 22, 1-14).

Troviamo, nella parabola di oggi, numerose rivelazioni sul mistero dell'amore di Dio che lo avvicina agli uomini e sulla riluttanza delle anime che sfuggono e si ribellano. Il cristianesimo non è un'ideologia, né un semplice sistema ben ordinato di concetti, né una semplice elencazione di ordini e divieti. E' la rivelazione dello spozialismo che unirà, in un legame indissolubile, l'umanità con la divinità. Il Dio onnipotente, invisibile ed eterno diventa sempre un uomo e l'uomo, il verme vizioso, arrogante, bestiala a due zampe, può e deve diventare partecipe della stessa natura divina.

La convocazione a tale unione dovuta all'amore dovrebbe essere accolta con lacrime silenziose di

gioia e con fanfare. Tutte le città terrestri dovrebbero essere pavesate a festa e l'uomo, in solitudine, con incredulità meravigliata e timorosa, dovrebbe meditare giubilante tale convocazione. Invece questa è accolta con un educato rifiuto. Non sono grandi e terribili vizi che lo provocano, gli uomini hanno fatto tacere tutti gli slanci epici per ripiegarsi come gente stanca e scoraggiata sulla routine tetra e monotona dei commerci e delle preoccupazioni umane. Non sono le fanfare diaboliche che coprono con la loro cacofonia e il loro frastuono le squisite armonie della Buona Novella, bastano le semplici preoccupazioni dovute agli investimenti immobiliari.

Altri accolgono l'invito con fu-

rore aggressivo. Come mai tanta violenza? Forse queste persone avevano, in gioventù, prestato orecchio all'appello della grazia e della gloria, avevano creduto alla folle e ragionevole gioia dell'amicizia. Ma, dopo aver seguito con cuore più generoso che sapiente i falsi profeti e abbracciato tante cause assurde, hanno lasciato che la vita insegnasse loro a diventare scaltri, duri e cinici. Si sono rifugiati nelle gioie della vita economica e nel possesso delle cose. L'annuncio delle nozze di Dio li spaventa. Sentono che il difficile equilibrio raggiunto nella mediocrità può crollare e, in nome di tutte le loro delusioni e di tutti i loro miti infranti, distruggono in sé la speranza e si oppongono alla verità.

La parabola di oggi, inoltre, rivela la santa e infinita testardaggine di Dio che nessun rifiuto umano riesce a scoraggiare.

L'ultimo misterioso insegnamento della parabola riguarda colui che non si è rivestito della veste nuziale. Come mai? Forse si riteneva così elegante, da preferire il proprio abito a quello del re. Rappresenta, probabilmente, l'uomo che ha conquistato con il proprio eroismo una certa perfezione ed è diventato contento di sé e chiuso nel suo narcisismo. Si crede in possesso di un diritto su Dio. Ripone la sua fiducia nelle industrie umane. Crede che l'amore sia qualcosa che gli è dovuto ed ignora che tutto è dono e grazia.